

Zeitschrift: Rivista Militare Svizzera di lingua italiana : RMSI
Herausgeber: Associazione Rivista Militare Svizzera di lingua italiana
Band: 86 (2014)
Heft: 5

Artikel: Guerra aerea al Califfato e opzione terrestre
Autor: Gaiani, Gianandrea
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-516019>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 30.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Guerra aerea al Califfato e opzione terrestre

DR. GIANANDREA GAIANI



Dr. Gianandrea Gaiani

La Coalizione contro lo Stato Islamico (IS) annunciata dal presidente Barack Obama e dai leader dei Paesi membri della NATO al vertice tenutosi in Galles a inizio settembre è basata su due concetti fondamentali e irrimediabili per le potenze Occidentali. Il primo è costituito dal massimo allargamento possibile della Coalizione e il secondo dal principio che non vi saranno truppe statunitensi ed europee sul terreno. In un'ottica prettamente militare si tratta di due condizioni che rischiano di inficiare pesantemente l'efficacia della Coalizione fino a comprometterne la credibilità e la possibilità di schiacciare l'avversario.

Impossibile non notare che nella Coalizione sono presenti le monarchie del Golfo che hanno finanziato e armato le fazioni islamiche più estremiste della ribellione siriana contro il regime di Bashar Assad tra cui il Fronte al-Nusra, le milizie wahabite e lo stesso Stato Islamico. Un ruolo importante in questo supporto prolungato alle forze islamiste è venuto dalla Turchia che ha tollerato il passaggio di miliziani dalla sua frontiera meridionale addestrandoli in campi (presenti anche in Giordania) dove istruttori statunitensi e di alcuni Paesi NATO hanno formato migliaia di combattenti poi in gran parte confluiti nello Stato Islamico o nelle brigate qaediste. Un ruolo chiave in queste operazioni clandestine imposte sul binomio "addestra e arma" l'ha avuto la CIA statunitense e non è sfuggito agli osservatori che le milizie dello Stato Islamico hanno invaso il nord dell'Iraq imbracciando fucili e lanciagranate croati acquistati dagli Stati Uniti e pagati dall'Arabia Saudita per equipaggiare le milizie "moderate" siriane. Superfluo ricordare che finché Abu Bakr al-Baghdadi conquistava ampi lembi di territorio siriano decapitando militari di Bashar Assad la sua barbarie non sembrava inorridire nessuno e gli aiuti continuavano ad arrivare dalle petro-monarchie sunnite e dall'Occidente. L'invasione dell'Iraq e la minaccia di rovesciare in nome di Allah gli stessi regimi arabi che lo avevano sostenuto ha determinato invece un repentino cambio di fronte con la costituzione della Coalizione che resta piuttosto ambigua e militarmente sottopotenziata.

Forze limitate

Chi aderisce all'Alleanza infatti mette in campo ben poche forze, limitate peraltro a qualche velivolo, armi per le milizie curde, istruttori per l'esercito iracheno e per i ribelli siriani ovviamente ancora quelli "moderati" che dovrebbero opporsi allo Stato Islamico. I due Paesi che invece combattono per davvero, e non da oggi, i jihadisti sunniti sono tenuti al di fuori della Coalizione. Si tratta in primo luogo della Siria di Bashar Assad, alleato "naturale" contro il Califfato ma emarginato da Stati Uniti ed europei

che fino a un anno or sono premevano per una campagna militare contro quel regime che avrebbe consegnato l'intera Siria ai jihadisti. Si tratta anche dell'Iran che con i suoi battaglioni di pasdaran ha difeso Baghdad impedendone quest'estate la conquista da parte dello Stato Islamico. Inutile nascondere l'evidenza: questa è una guerra di religione che oppone sciiti a sunniti ma è altrettanto chiaro che l'ambiguità dello schieramento che dovrebbe combattere il Califfato renderà il conflitto lungo e sanguinoso. Il governo scita di Baghdad che fino a ieri accusava Qatar e Arabia Saudita di armare i terroristi potrà considerare oggi Doha e Riad alleati? Improbabile, così come è certo che lo sfaldamento dell'esercito iracheno sotto gli attacchi dei jihadisti ha determinato due fattori potenzialmente devastanti per il futuro del Paese. Da un lato ha ingigantito il ruolo delle milizie curde, le uniche a reggere l'urto delle armate del Califfo e che domani grazie anche alle armi dell'Occidente potranno aspirare a qualcosa di più dell'autonomia amministrativa da Baghdad. Dall'altro ha costretto i comandanti militari iracheni ad accettare l'affiancamento delle milizie dei partiti sciiti, bande più adatte alle rappresaglie sui civili che alla guerra combattuta già macchiate di vendette e decapitazioni che impediranno ogni ipotesi di riconciliazione con i sunniti iracheni che hanno scelto di stare con lo Stato Islamico per non dover vivere sottomessi ed emarginati in un Iraq dominato dagli sciiti.

Le opzioni militari

La pochezza dell'apparato aereo messo in campo dagli Stati Uniti (appena 176 incursioni tra l'8 agosto e il 20 settembre) affiancato da un paio di velivoli Rafale francesi e in seguito





KPMG

cutting through complexity

**60 anni
franchini**

Edmondo Franchini SA
Impianti elettrici
telefonici e telematici
Vendita e assistenza
elettrodomestici

Via Girella
6814 Lamone, Lugano
Tel. 091 960 19 60
Fax 091 960 19 69
E-mail: info@efranchini.ch



Insieme siamo energia

Azienda Elettrica Ticinese

www.aet.ch

da 8 F/A-18 australiani, non potrà determinare in tempi rapidi la disfatta dello stato Islamico, sulla difensiva in Iraq ma prepotentemente all'attacco in Siria.

La Casa Bianca sembra infatti voler replicare contro al-Baghdadi lo stesso tipo di guerra "leggera" attuato contro i qaedisti in Yemen, Pakistan, Somalia e Sahel, incentrata su incursioni aeree e blitz di forze speciali. Dispositivi forse utili nelle operazioni contro insurrezionali ma del tutto inadeguati contro un nemico che controlla e amministra come un vero Stato un territorio vasto quanto la Gran Bretagna con un esercito stimato tra i 30 mila e i 50 mila combattenti in rapido aumento grazie alle migliaia di volontari in afflusso da tutto il mondo musulmano. Anche per limitare il potere attrattivo del Califfato nei confronti dell'opinione pubblica islamica sarebbe indispensabile provvedere al più presto a un'operazione convenzionale tesa a conquistare i territori oggi amministrati dal Califfato con un'azione simile a quella effettuata nel 2003 contro l'Iraq di Saddam Hussein o nel 2001 contro l'Afghanistan dei talebani.

Per effettuare un'operazione simile mancano però le truppe. Considerato che né Washington né gli europei intendono schierare "boots on the ground" le uniche fanterie disponibili per combattere l'IS sono i reparti di peshmerga curdi, valorosi ma troppo pochi e privi di armi pesanti per condurre operazioni offensive su vasta scala. L'esercito iracheno è allo sbando come ha dimostrato lo sfaldamento di 6 divisioni tra gennaio e luglio di quest'anno negli scontri con i jihadisti che si sono impossessati quasi senza combattere di armi, mezzi pesanti e munizioni. Occorrerà molto tempo per addestrare ed equipaggiare nuove reclute, ricostituire i reparti e portarli a combattere con successo nei territori ostili abitati dalle tribù sunnite. In Siria l'ambigua decisione di Washington di combattere l'IS senza cooperare con l'esercito di Damasco (l'unica forza in grado di condurre operazioni campali ad ampio respiro) costringe la Coalizione a puntare sull'addestramento di 5 mila ribelli la cui formazione verrà curata da statunitensi e sauditi. Anche ammesso che questi miliziani combattano davvero i jihadisti, invece di andare a ingrossare i battaglioni di al-Baghdadi, ci vorranno molti mesi per istruirli e in ogni caso il loro numero sarà troppo limitato per impensierire un Califfato che sta tentando di espandersi anche in Libano e Giordania. Come hanno ben capito i vertici militari del Pentagono solo un'azione terrestre guidata dalle forze statunitensi potrebbe garantire una rapida vittoria. Un valutazione che sta creando l'ennesimo aspro confronto tra la Casa Bianca e i militari.

Nonostante lo abbia ripetutamente escluso, Barack Obama dovrà inviare "truppe sul terreno" in Siria se vorrà effettivamente riuscire a "degradare e distruggere" lo Stato Islamico (Isis) non solo in Iraq, ha detto il deputato repubblicano Peter King, membro della commissione Sicurezza Interna e presidente della subcommissione anti-terrorismo e intelligence della Camera, prefigurando che l'Occidente dovrà affrontare "una lunga e dura guerra". Una valutazione espressa anche dal capo di stato maggiore interforze, il generale Martin Dempsey e dal generale Lloyd Austin, alla testa del Central Com-

mand che guida le operazioni contro il Califfato, che aveva già raccomandato lo schieramento di alcuni militari ma ha visto la sua proposta cancellata dal presidente.

Persino Tony Blair, che affiancò le truppe britanniche a quelle statunitensi nell'operazione Iraqi Freedom del 2003, ha affermato che "di sicuro bisogna combattere sul terreno e la leadership Usa e degli altri Paesi faranno sicuramente tutto quanto è necessario per sconfiggere l'IS".

Benché Casa Bianca e vertici militari siano divisi sulle modalità del nuovo intervento in Iraq dopo il precipitoso ritiro del 2011, continuano le pressioni in favore di un progressivo ripensamento di Obama di fronte a concrete esigenze operative. "Ci potrebbero essere casi in cui consiglieri americani si spostano insieme alle forze sul terreno" o "aiutano a chiamare raid aerei", ha dichiarato il vice consigliere per la sicurezza nazionale Antony Blinken offrendo il primo segnale di apertura dell'Amministrazione alle insistenze dei militari.

Il generale James Mattis, in pensione da un anno, in una audizione alla Commissione intelligence della Camera ha detto che la proibizione categorica a un intervento di terra lega le mani ai militari. "I soli raid aerei possono ritorcersi contro di noi e rafforzare la credibilità del nostro nemico. Sarebbe meglio non assicurare il nostro nemico in anticipo che non dovrà vedersela con soldati americani sul terreno" ha affermato.

"Ci devono essere scarponi sul terreno se si vuole avere la speranza di vincere con questa strategia, insistendo sul contrario il presidente si intrappola da solo", ha dichiarato l'ex segretario della Difesa Robert Gates.

Nel momento in cui scriviamo, Obama ha ribadito con determinazione, forse rivolto più ai generali che all'opinione pubblica, che "le forze americane dispiegate in Iraq non sono e non saranno coinvolte in missioni di combattimento". Attualmente in Iraq ci sono 1.600 soldati statunitensi con compiti di sicurezza e di consulenza ai comandanti iracheni oltre a forze speciali. L'obiettivo dell'Amministrazione Obama è mantenere la partecipazione al conflitto nell'ambito di un'operazione antiterrorismo senza farla scivolare in una vera campagna militare. ■

